Il Teatro del Rimorso

Intorno a una lettera di Gadda a Bollati
sull'etica "tragica" di Alessandro Manzoni

Jacopo Parodi

ABSTRACT

The aim of my article is to analyze a letter, hitherto ignored by critics, from Carlo Emilio Gadda to Giulio Bollati, editorial manager at Einaudi. He was an original scholar of nineteenth-century Italian literature and, in particular, the author of a crucial edition of Manzoni's Tragedie. The letter focuses on Gadda's reading of the figure of Alessandro Manzoni, developed, previously, both in two essays and in his most famous novel, the Cognizione del dolore, published by Einaudi. It is intended to show how Bollati, in presenting Manzoni's Tragedie, was very aware of Gadda's work on Manzoni: the ending of the Cognizione del dolore, still unpublished, is used and concealed by Bollati at the conclusion of his introduction. The essay's ultimate aim, therefore, will be to shed light on the distance that separates, even in the eyes of a rigorous philologist such as Bollati, the twentieth-century "Manzoni", mediated by Gadda, and the "real" Manzoni.

Roma, 5 giugno 1965

Caro Bollati,

Le esprimo la mia gratitudine per la generosa, cortese lettera del 15 maggio e per il dono delle tragedie manzoniane da Lei curate, cioè annotate e mirabilmente presentate ai lettori nella Nuova Universale Einaudi. Ai pregi del Suo lavoro geniale ed elegante, alla nitida esegesi, che mi ha subito incitato a rilettura dopo anni dissolti, devo una acquisita conoscenza del Carmagnola oltreché una indispensabile conferma del vigore logico e del senso drammatico della storia nell'intera opera di Alessandro Manzoni: una accresciuta percezione del suo genio, della sua meditante assiduità; come della ininterrotta fatica. Il mio affetto per il grande scrittore non ha importanza significativa, il mio giudizio si chiude in un fatto personale, in un sentimento di devozione privata alla persona di Lui, quale ci appare nella luce del suo pensiero e dell'arte sua.

Lei ha ravvivato e sorretto questi sentimenti profondi, nell'ultimo e fuggente momento del mio comprendere. Misuro con lucidità il Suo

nobile impegno, la specifica, attentissima e direi lunga preparazione al tema, così vasto, così arduo. Gliene sono riconoscente per il Manzoni, per il pubblico: e un poco, anche, per il conforto che mi ha dato.

Devo confessarle che avverto il signorile ammonimento implicito nel Suo lavoro e nel Suo dono. Come giustificarmi davanti al rimorso? Non per tutti il destino è un dato riconoscimento, il valor medio d'una media condizione dell'apprendere e del poter agire: e per destino intenderei il complesso gioco delle relazioni di fatto tra l'apparente unità della nostra persona e i richiami o gli ordini trasmessi dal passato e le dure negazioni opposteci (parlo del caso mio) dalla cosiddetta realtà, di giorno in giorno, di momento in momento. Taluni traumi discendenti da negazioni lontane, forse taluni statuti della crudele media o norma hanno irreparabilmente distrutto, con la loro certezza, l'esile insicurezza del mio vivere.

Grazie con tutto l'affetto dal suo carissimo amico

Carlo Emilio Gadda

I. Manzoni contro Manzoni

LA LETTERA AUTOGRAFA DI GADDA A GIULIO BOLLATI, CONSERVATA PRESSO L'Archivio Einaudi,¹ pubblicata per la prima volta da Liliana Orlando e qui trascritta dall'originale, appare chiara nel contesto, facilmente intuibile, e nel contenuto, se ci si limita a osservare il primo paragrafo, tanto è vero che tale apparente trasparenza ha fatto passare sotto silenzio i temi qui trattati e, in generale, la lettera medesima. Crediamo sia, dunque, necessario non solo farne l'oggetto di una più approfondita analisi, ma anche di pensarla

1. La lettera corrisponde ai ff. 176–177–178 del fasc. 1323 della Sezione Segreteria Einaudi (in particolare, della sottosezione Corrispondenza con autori italiani), che fa parte, a sua volta, dell'Archivio Einaudi in deposito presso l'Archivio di Stato di Torino. Per quanto l'Archivio Einaudi conservi copia di ogni lettera dattiloscritta inviata a un autore o corrispondente, in questo caso non è presente la lettera del 15 maggio di Bollati a Gadda. La lettera di Gadda a Bollati, invece, è stata pubblicata per la prima volta in GADDA 2003, 121–22. Sul rapporto tra Gadda e Bollati l'unica testimonianza è quella di DAVICO BONINO 2006, 143–44: “Con un'altra personalità “non facile” Bollati conobbe, davanti a tutti noi, tra lo stupito e l'esterrefatto, una personale apoteosi: e fu l'ingegner Carlo Emilio Gadda. [. . .]. Sta di fatto che per alcuni di noi esso assunse un valore emblematico: il vecchio scrittore aveva sottolineato, forse per sbaglio, l'antagonismo implicito tra il primo, per età e gerarchia, e il secondo Giulio”.

all'interno della complessa riflessione di Giulio Bollati sulla natura del tragico manzoniano. Ci spingeremo, allora, “dentro” i rapporti, finora non presi nella giusta considerazione, che tale meditazione intrattiene con le pagine manzoniane di Gadda e con l'influenza, letteraria ed etica, quindi umana, che Manzoni esercita sull'autore della *Cognizione del dolore*. D'altronde la lettera presenta non poche oscurità, con elementi di difficile decifrazione (“Non per tutti il destino è un dato riconoscimento, il valor medio d'una media condizione dell'apprendere e del poter agire”). Occorre spiegare i periodi ingarbugliati, le divagazioni sul Destino e sul valore della mediocrità, sulla convergenza tra la falsità del reale e il significato del “trauma” come incrocio tra i meccanismi della Storia collettiva e quelli delle storie di ciascuno.

In altri termini, si tratta solo di sproloqui di un uomo ormai alla fine, come egli stesso si presenta, o la lettera risponde non solo alle sollecitazioni, ma anche alla natura stessa del testo che l'altro ha sottoposto al suo giudizio? Gadda e il suo corrispondente parlano una lingua che a noi lettori sembra incomprensibile? Si dica subito che il Manzoni della introduzione in questione non coincide, per quanto venga restituito nella precisione del suo profilo storico, del suo emergere dai testi quanto dai documenti, con i limiti, intellettuali e religiosi, che Manzoni, uomo dell'Ottocento, aveva segnato per sé stesso. Bollati scrive un testo profondamente radicato nel tessuto letterario del Novecento, con tutto il patrimonio di ferite culturali che ne consegue, e lo presenta allo scrittore che, ai suoi occhi, ha meglio inteso la mancanza di una morale tragica della vita tra Ottocento e Novecento italiano, soprattutto nel cogliere, quale unica, disperata ma prudente eccezione, le tensioni di Alessandro Manzoni verso un'ontologia negativa. Essa non si realizzò mai in Manzoni nei termini cupi e sconsolati cari a Gadda e, in realtà, anche a Bollati. Quest'ultimo, però, negando con forza qualsiasi tentativo di deformazione storica, volle tracciare un filo continuo tra la disperazione del Manzoni e quella del letterato di un tempo, quello del secondo Dopoguerra, percepito come un cumolo di macerie private e pubbliche.

II. “L'italiano” Giulio Bollati e il Manzoni di Gadda

Chi era Giulio Bollati nel 1965? Si era formato come raffinato studioso dell'Ottocento letterario italiano presso la Scuola Normale di Pisa sotto la guida di Luigi Russo, Giorgio Pasquali e, soprattutto, dello storico Delio Cantimori. Bollati lavorava, però, da ormai più di quindici anni all'interno

della Einaudi, di cui, entrato come redattore della “Piccola Biblioteca Scientifico-Letteraria”, divenne direttore editoriale. Messa da parte la vocazione di studioso, aveva scelto di dedicarsi alla costruzione dei libri, quindi, delle identità altrui.² Lo fece, dunque, cercando di coniugare, nel modellare le collane editoriali, alla scelta dei differenti testi il proprio pensiero sulla società contemporanea, che, a sua volta, era debitore nel profondo della altresì propria parallela ricostruzione della storia italiana del secolo precedente. Tema prediletto del Bollati storico della cultura italiana si rivela essere, in particolare, il ruolo del singolo che si distingue dalla società, poiché portatore di un ideale letterario, filosofico e sociale, di fronte a un mutamento storico-politico di straordinaria, e ancora strascicante, problematicità, quale, per esempio, l’Unità nazionale. Bollati indaga anche il rapporto ideologico dell’Unità, e dei suoi miti, con il fascismo e con le piccinerie artistiche e concettuali dell’esaltazione dell’italianità, dell’eredità deformata e mai davvero meditata del Risorgimento, a cavallo tra Ottocento e Novecento.³ È il tentativo di capire le ragioni di un popolo che non ha saputo fare la rivoluzione, cioè non è stato capace di liberarsi di quel rapporto “di distinzione storica, e al tempo stesso di complice solidarietà, fra tradizione e innovazione che è la costante della moderna storia italiana”.⁴ È, in definitiva, il ritratto di una classe dirigente o nociva o mancata: a ogni modo, colpevole del non avvenuto superamento in termini culturali, politici, umani, delle resistenze conservatrici, rimaste dominanti, rispetto all’ingresso delle masse nella modernità, intesa come autentica giustizia sociale. Tale indagine, concretatasi più tardi nell’*Italiano*, è dunque incentrata, fin dalle introduzioni a Manzoni e, poi, a Leopardi, sull’auto-rappresentazione della realtà da parte dell’intellettuale. Del resto, a Leopardi, celato sotto la maschera dell’antologista, Bollati conferirà nel 1968, quindi tre anni dopo l’introduzione alle *Tragedie*, il titolo di “primo poeta maledetto dell’età borghese”: lo riconoscerà, cioè, “uno dei primi

2. Cfr. MANGONI 1999, 445: “Un caso a sé stante rappresentava per certi aspetti Giulio Bollati. [. . .] la formazione letteraria e filologica, l’attenzione per l’Ottocento, [. . .] contribuivano a comporre le sfaccettature di una personalità che, nel lavoro di editore, traeva materia e a sua volta metteva criticamente a frutto una riflessione sulla “ideologia italiana”, intorno alla quale si componeva progressivamente un progetto editoriale”.

3. Si può citare a questo proposito, anche per spiegare la citazione, oltre che contributi critici a raccolte di scritti bollatiani storico-politico come quello di BIDUSSA 2011 e di BERARDINELLI 2014, quanto scrive Bollati stesso nell’*Italiano*, la sua opera maggiore (BOLLATI 2011, 126–27).

4. BOLLATI 2011, 125.

scrittori moderni condannato e messo al bando per motivi ideologici e d'ordine pubblico, in attesa di eventuali riabilitazioni postume".⁵

Eppure, quello leopardiano è sul momento un tentativo dissimulato e fallimentare, la cui lezione, valida per un'Italia forse ancora da venire, conferma come la riflessione di Bollati verta sempre sull'impossibilità da parte dei rappresentanti dell'*élite* culturale di fare aderire il proprio ideale di realtà a una riflessione concreta sul proprio destino di uomini e di "comparse" della Storia. Essa viene pensata come realtà autentica, sommatoria di ogni significato cronologico, sociale ed esistenziale, trascendente i fatti "particolari" e le vicende intime degli uomini, eppur dolorosa nella sua fatalità agente su di essi. Questo nodo percorre e permea le varie fasi del desiderio di Bollati di tornare allo studio. Egli si rivolge a una scrittura formatasi, alle origini, nell'alveo degli studi letterari, connotati da una forte tensione alla critica, intrecciati, al tempo stesso, indissolubilmente a quelli storici. Si pensi ai primi articoli scientifici su iniziale impulso di Luigi Russo, e poi, alle pagine su Manzoni e il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco celate in una miscellanea, nel 1962, per una ristrettissima cerchia di amici.⁶ Davvero rappresentativo di tale operazione ermeneutica si presenta il caso delle *Tragedie* di Alessandro Manzoni, edite, come ricorda Gadda, nella "Nuova Universale Einaudi", — collana, in cui l'esigenza di fornire a un pubblico giovane e più possibile vasto degli adeguati "materiali per il pensiero critico" non si scinde dalla volontà di presentare un autore o un argomento sotto un taglio singolare, parziale, "spiazzante". La difficile godibilità e rappresentabilità dal punto di vista teatrale dei due drammi in questione rivela, dunque, molto dei propositi di tale scelta editoriale e del progetto in cui essa s'inserisce.

Un simile scarto, pianificato, voluto dall'editore (Bollati è, per altro, fondatore e mente ordinatrice dell'intera "Nuova Universale"), è testimonianza

5. BOLLATI 1968, XCVIII.

6. Vale la pena di segnalare questo vicino "antenato" del lavoro di Bollati su Manzoni, nato con il titolo *Alessandro in Taranto, verso il Manzoni apprendista filosofo* nella miscellanea fuori commercio *Per nozze Castelnuovo-Frigessi* (Torino, 1962), e ora presente, per volontà di Bollati, nella sua citata raccolta *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, alle pp. 5–13 come *Alessandro Manzoni tra i personaggi del Platone in Italia di Vincenzo Cuoco*. L'altro grande contributo sul Manzoni, eccezione fatta per l'introduzione alle tragedie letta da Gadda è *Alessandro Manzoni e la Rivoluzione francese*, scritto nel 1989 per il dizionario critico per voci edito da Einaudi *L'Albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, e ora in BOLLATI 2014, 120–30.

di un'esperienza intellettuale ben marcata e caratterizzante. Essa, nel riconsegnare un testo specialistico e per pochi, in senso accademico, a un più vasto programma di formazione culturale della società *in fieri*, lo integra non solo con note puntuali e incalzanti la volontà di capire del lettore, ma anche con un'introduzione ampia che travalica i confini In thidella presentazione storica, letteraria e, superficialmente, sociale e culturale. Tornare, seppur in breve e in chiave contrastiva, ai cardini dell'introduzione di Bollati a questa silloge significa, quindi, tentare di comprendere quali siano gli elementi cui il grande scrittore lombardo fa riferimento nella lettera. Si vuole capire, in altri termini, che cosa intenda dire Gadda, quando afferma che il lavoro introduttivo di Bollati non solo gli ha permesso di accrescere la percezione che Manzoni ha dello scrivere letterario in rapporto alla Storia, ma anche di ravvisare precisi richiami, nella forma di distaccati, anzi, dissimulati ma fermi "ammonimenti", a un'etica complessa e universale, cui egli, lo scrittore, si sente chiamato a rispondere per sé stesso. Si ritiene, poi, opportuno, leggere, — aprendo qualche spiraglio a un confronto più ampio delle diverse testimonianze sul "Manzoni" di Gadda — , questa lettera inedita di Gadda a Bollati, che presuppone un preciso sottotesto esegetico, alla luce di quanto lo stesso Gadda scriveva nel 1960, recuperando le pagine "antiche", risalenti al 1924 dell'*Apologia manzoniana* nel replicare a un'altra interpretazione, ossia quella data da Alberto Moravia dei *Promessi Sposi*. Essa, infatti, fu presentata dall'autore degli *Indifferenti* sotto forma d'introduzione fortemente "caratterizzante" di un'edizione, anch'essa einaudiana, seppur nei "Millenni", — collana pensata ancora quasi come una strenna natalizia — , che poco altro aggiungeva, se non l'apparato iconografico firmato da Renato Guttuso, al romanzo di Renzo e Lucia. Il romanzo era già largamente disponibile sul mercato in altre forme, e il "Millennio" quindi basava la sua ragion d'essere sull'originalità della lettura moraviana.⁷ Sul filo di tale specularità di letture critiche e, per converso, di risposte del Gadda fedele lettore di Manzoni,⁸ verterà l'arricchimento *a posteriori* offerto dalla lettera in questione al profilo intellettuale e umano di Gadda medesimo.

7. Cfr. GADDA 1991a, 1176: "Il saggio introduttivo, *Alessandro Manzoni e l'ipotesi di un realismo cattolico*, è movente precipuo dell'interesse che il volume ha suscitato nel pubblico: e suscita in noi".

8. Cfr. GADDA 2013, 37: "Ho letto dieci volte i P.S. da ragazzo, fra i 9 e i 16: e sempre mi hanno incantato, pagina per pagina, a cominciare della Introduzione parodistica e insino alla morale (ambigua) della chiusura".

III. La medicina inutile del bene da Manzoni a Gadda

Qual è il rapporto, — in Bollati e, quindi, per autodenunciato riflesso, in Gadda —, tra il pensiero manzoniano deducibile dal *Conte di Carmagnola* e dall'*Adelchi* e la sua spendibilità nel ragionamento su di sé, sul proprio essere da parte di un intellettuale immerso in un tempo di profonda crisi morale? E ancora, che cosa vi è, dunque, nell'introduzione di Bollati che suscita una riflessione in Gadda tesa tra autobiografia (“Lei ha ravvivato e sorretto questi sentimenti profondi, nell’ultimo e fuggente momento del mio comprendere”) e autodifesa esistenziale (“Come giustificarmi davanti al rimorso?”)? Quest’ultima, poi, s’intreccia con una complessa interpretazione ontologica dell’essere al mondo (“e per destino intenderei il complesso gioco delle relazioni di fatto tra l’apparente unità della nostra persona e i richiami o gli ordini trasmessi dal passato e le dure negazioni opposteci (parlo del caso mio) dalla cosiddetta realtà, di giorno in giorno, di momento in momento”). Il sommarsi di questi piani nella lettera di Gadda, quasi in un crescendo drammatico, non solo presenta, di riflesso, Bollati introduttore come un interprete di rara profondità, ma anche lo eleva al ruolo di giudice severo dell’intimità gaddiana e del suo intrecciarsi con la morale più segreta di Manzoni (“Devo confessarle che avverto il signorile ammonimento nel Suo lavoro e nel Suo dono”). Di certo, la presunta tensione morale di Bollati si distingue, nel modo in cui Gadda la percepisce e la descrive, da quella chiarezza analitica, propria del chirurgo armato di bisturi, implacabile nell’analisi, che qualche anno prima lo stesso Gadda ravvisava in Moravia, lettore e interprete della morale manzoniana (“quel rigore perentorio, quella spietatezza del giudice che è sicuro della propria dizione, non altrettanto della validità delle prove addotte”⁹). Proviamo a ripercorrere i punti fondamentali del denso affresco di Bollati, leggendone qualche passaggio, a partire da ciò che il critico deduce da un generale raffronto tra le *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819) e le due tragedie:

La contrapposizione è comune all’epoca intera nei termini generalissimi di un’antitesi tra ideale e reale. Nel Manzoni giovane assume la forma di una invalicabile separazione tra la storia e le possibilità dell’agire umano (secondo ragione, secondo giustizia) in essa. Perché la storia gli appare del tutto priva di senso, e non lascia a chi la guardi se non di alzare gli occhi al cielo: essendo la società “quello stato così naturale all’uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei

9. GADDA 1991a, 1176.

quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedi piuttosto che cessare un momento; . . . quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui la mente si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza". [. . .] In questa desolata landa che è la storia umana, ogni nobile e generosa azione è destinata o a non trovar luogo o a voltarsi anche lei in male. Come ognuno vede, il discorso ci porta in prossimità della giansenistica città terrena, nella quale nessuna buona azione è possibile e l'uomo è impotente al bene. Non varcheremo questa soglia. Prima di porre mano ai testi della religiosità manzoniana, per trarre dagli scrittori di Porto Reale, [. . .] citazioni di suggestiva pertinenza al nostro tema, non sarà forse irragionevole avanzare l'ipotesi di un trauma storico originario che fa del Manzoni giovane uno degli impediti di agire, dei disoccupati dell'azione che formano la ridottissima falange dei nostri romantici, auspice Vittorio Alfieri. Prima di scioglierla in termini religiosi, l'impasse si può supportarla sul piano esistenziale, nel confronto diretto con gli sconvolgimenti geologici della svolta tra i due secoli. [. . .] È il dramma che abbiamo detto dell'azione buona impossibile o frustrata, e del tormento, del senso di colpa dei travagli che ne conseguono.¹⁰

Lo studioso afferma, innanzitutto, di non volersi addentrare dentro le porte del convento di Port-Royal, ma fa trapelare l'ombra dei suoi autori, tra i quali sveltano, fra i letterati, Pascal e Racine, sul profilo del giovane Manzoni.¹¹ Invita, quindi, a ripensare in chiave "esistenziale" e non puramente letteraria, cioè improntata sullo studio delle fonti gianseniste, la dialettica fallimentare di Manzoni tra il buon agire e l'impossibilità di azione. Bollati, in altri termini, approfondisce il modo in cui Manzoni declina, da romantico, il naufragio nella violenza e nel relativismo della ragione illuministica e dei tentativi, anche più convincenti, di salvarla,¹² tra la necessità di richiamarsi alla morale cristiana, cioè *teologica*, avulsa dall'azione, e la seduzione delle morali filosofiche che giustificano, all'occorrenza, l'orrore della Storia. Scrive Manzoni nella *Morale cattolica*: "È egli bello il perdonare l'offese, l'avere un core inalterabile, placido

10. BOLLATI 1965, X–XVII

11. BOLLATI 1965, X: "Come ognuno vede, il discorso ci porta in prossimità della giansenistica città terrena, nella quale nessuna buona azione è possibile e l'uomo è impotente al bene. Non varcheremo questa soglia".

12. BOLLATI 1965, IX: "Dopo tutto anche Kant è un uomo, soggetto anche lui a fallare, perché immerso anche lui, con la sua filosofia, nel flusso della storia".

e fraterno per chi ci odia? Ma per qual ragione dovrò io impormi questi sentimenti, quando tutto mi strascina agli opposti?”¹³

Lo sguardo di Bollati salda tra loro la biografia di Manzoni, l’“esistenza”, intesa come concreta e sfumata umanità, e anche, di conseguenza, la psicologia dell’autore, e le scelte della scrittura. Su tali aspetti si era soffermato anche Moravia nella sua suddivisione “geologica” del grande romanzo,¹⁴ attirandosi, però, l’ironia corrosiva di Gadda sul modo di trattare tanto i dati biografici, — che testimoniano il rifiuto di un impegno attivo — , quanto il riflesso della psiche, definita da Moravia “decadente” nei suoi aspetti migliori, ovvero sia più poetici, meno propagandistici a favore della morale cattolica.¹⁵ Eppure, ciò su cui Gadda, a sua volta, pone l’accento nella lettera a Bollati è la sovrapposizione tra il proprio volto e quello di Manzoni, tra il proprio dolore e quello degli eroi manzoniani, in particolare il Carmagnola, che il sottile argomentare di Bollati, ben preparato e ancorato alle particolarità del tempo storico del giovane Manzoni,¹⁶ aveva ricondotto, senza nulla concedere alla psicanalisi o alla modernità politica, ai sentimenti dello scrittore. D’altronde, già nell’*Apologia manzoniana*, Gadda indugia sul Manzoni ragazzo che ritorna da Parigi, intriso d’ideali romantici, e sul senso d’impotenza che solo il romanzo sa riscattare, legando questi due estremi alla figura di Leopardi, alla sua altrettanto, seppur differente, sofferta impossibilità di vivere fuori dalla poesia.¹⁷ In Gadda lettore di Manzoni il dolore, la sua cognizione nell’accezione di approssimazione all’umanità, anzi, pietà per gli uomini procurata in

13. MANZONI 1963a, 294.

14. Cfr. MORAVIA 1960, XVII: “A una profondità, infine, ancora più remota sta il terzo strato, quello dei sentimenti genuini anche se spesso oscuri, religiosi e non religiosi, del Manzoni reale, [. .] cioè, che oltre a essere un grande scrittore, era anche quel determinato uomo”.

15. Cfr. GADDA 1991a, 1177: “Il censo del Manzoni e il di lui quietismo e conservatorismo pratico e vorrei dire provvisorio [. .] non sono più gretti né più incriminabili degli analoghi censo e automobili e pennichella di molti buoni araldi d’un miglior domani”.

16. Cfr. BOLLATI 1965, XII: “Impasse [*intende la citata antitesi*] si può supporla vissuta sul piano esistenziale nel confronto diretto con gli sconvolgimenti geologici della svolta tra i due secoli”.

17. Cfr. GADDA 1991a, 680: “Ebbe compagno nell’impresa della spazzatura un altro conte suo contemporaneo, disgraziatissimo e macilento nella persona. La parola di quest’ultimo ha una nitidezza lunare: ‘Dolce e chiara è la notte’”.

generale dalla letteratura,¹⁸ anche se non cancella la consapevolezza storica ed eventuali nobili “parentele”, rimane al centro di ogni discorso critico, velato dal tipico sarcasmo gaddiano (“e se al bruciante suo male darà medicina di silenzio e dell’ombra d’alcuni grandi alberi lasciati a mamma sua [. .] non lo danneremo per questo”¹⁹).

Bollati non appiattisce la concezione che Manzoni ha della vita nei termini di una ribellione comune a una generazione. Riporta lì il filo della storia personale dello scrittore e da lì, dopo aver sgombrato il campo dalla religione, definisce la profondità di un Manzoni umanissimo. Egli nasconde, nei versi della canzone *Aprile 1814*, il delitto del Prina, Ministro delle Finanze del Regno d’Italia, — compiuto su sobillazione di quella definita dal Manzoni, nello scrivere al Fauriel, come “*la meilleure partie de la ville*”, ossia gli *Italici puri*, guidati da Federico Confalonieri — , per poi descrivere, sempre nella medesima lettera, la situazione di angoscia e d’impotenza in cui egli si trovava. Manzoni era, infatti, chiuso in casa, vicino all’abitazione del Prina dove si consumava il linciaggio, con la madre e la moglie impaurite.²⁰ Commentando tale comportamento Bollati sfuma il trauma storico nelle ferite che la Storia lascia nelle fragilità dell’individuo preso per sé medesimo,²¹ così da cercare le ragioni del passaggio dalla superficiale antitesi ideale/realtà alla “landa desolata che è la storia umana”. In essa il vuoto di significato si manifesta nella forma, transitoria e, parimenti, irrimediabilmente costante, di un groviglio di cause, di conseguenze, di errori, di sofferenze, d’impulsi della volontà impossibili da condurre a fine, che ricade nel nulla a ogni tentativo di comprensione, “quello stato che è un mistero di contraddizioni [. .] se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un’altra esistenza”.²² Rappresenta, per riprendere

18. GADDA 1991b, 680: “Egli volle parlare da uomo agli uomini, [. .]. Quello stesso amore per cui disegnò la figura purissima di una ragazza del popolo, [. .], lo condusse a sceverare e ad esprimere le cose vere delle anime con le vere parole che la stirpe mescolata e bizzarra usa nei suoi sogni, nei sorrisi e nei dolori”.

19. GADDA 1991a, 1177.

20. La lettera è citata in BOLLATI 1965, XIV.

21. BOLLATI 1965, XIV: “Nel momento stesso in cui Manzoni è più vicino alla storia, e vuole o crede d’esservi partecipe, ne è in realtà lontanissimo. La politica promossa [. .] che egli condivide, per una serie di segrete e contraddittorie connessioni e reazioni approda fino a un passo da casa sua rovesciata in un sanguinoso delitto”.

22. Questa importante citazione, già menzionata più sopra, proviene da MANZONI 1963b, 205–06: “[l’errore] di quello stato così naturale all’uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile

una definizione che il critico trae da *Del romanzo storico*, il “carcame che è, in così gran parte, la storia”,²³ cui la pietà dello scrittore non conferisce una spiegazione.²⁴

La catarsi impossibile delle tragedie, — dietro la quale si nasconde, come ipotizza Bollati, l’esperienza tangibile e paradigmatica dell’omicidio del Prina (“Per il Manzoni, a partire almeno dal *Carmagnola*, una rivoluzione “pure et sage” è una contraddizioni in termini”²⁵) —, equivale alla morale dei *Promessi Sposi*. Ne spiega l’ambiguità. I rovesciamenti in lieto fine non risolvono in profondità, mediante la parola letteraria, pur esplorata nella quasi totalità delle sue potenzialità, il conflitto insanabile tra esistenza e colpa maturata *a priori*, per il fatto stesso di *esserci*. Fanno sempre trapelare l’artificiosità, ossia la falsità insita nella rappresentazione artistica. S’intravede l’assenza di un Ferrer risolutore che salvi il Vicario di Provvisione dalla folla, il non compiersi di un matrimonio finalmente compiuto, cioè di una giustizia ristabilita. La Storia umana rimane, quindi, sempre nuda agli occhi del lettore attento che riconosce nella perfezione intessuta nella storia narrata, inventata, lo sbaglio che è sotteso a ogni relazione “di fatto” intrecciata o intrecciabile tra noi e la “cosiddetta realtà”, sia essa un ancestrale passato, un presente incomprensibile o un futuro inevitabile.²⁶ Due passaggi della lettera di Gadda a Bollati devono

l’adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedi piuttosto che cessare un momento, di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l’ingegno umano si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un’altra esistenza”.

23. Cfr. MANZONI 1943, 628–29: “perché volete che [*il romanziere*] vi dia, non una mera e nuda storia, ma qualcosa di più ricco, di più compito; volete che rifaccia in certo modo le polpe a quel carcame, che è, in così gran parte, la storia”.
24. BOLLATI 1965, XI. La citazione manzoniana è riferita, in realtà, a un atteggiamento semplicistico di pensare alla storia medioevale, criticato dallo scrittore, e tratta da MANZONI 1963b, 203: “e quel complesso che potrebb’essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni”.
25. Cfr. BOLLATI 1965, XV. Cfr. BOLLATI 2014, 126–27: “Chi voglia portare ordine, giustizia, pace, moderazione, magnanimità, coraggio in questa landa maledetta, a quali regole potrà attenersi senza peccare della presuntuosa e fallimentare illusione di avere ‘una coscienza profetica di tutti gli effetti delle sue azioni, una cognizione di tutti i rapporti con l’ordine generale?’”.
26. Cfr. GADDA 1991a, 180: “Amore illuminato al documento e alla storia: ironizzazione signorile del documento balordo, bravi, gride per il pane, e

essere, dunque, accostati: “Ai pregi del Suo lavoro geniale ed elegante, alla nitida esegesi, che mi ha subito incitato a rilettura dopo anni dissolti, devo una acquisita conoscenza del Carmagnola”, “Taluni traumi discendenti da negazioni lontane, forse taluni statuti della crudele media o norma hanno irreparabilmente distrutto, con la loro certezza, l'esile insicurezza del mio vivere”. Il nostro tentativo di far luce sulla lettura di Gadda del testo di Bollati trova un punto di riferimento, di svolta, dunque, nel rapporto tra tragedia e protagonista così com'è delineato nel *Carmagnola*. D'altronde, il nodo, ossia la natura straniante delle impressioni di Gadda consiste nel trapassare da una ritrovata lucidità di cognizione di una parte “minore” della scrittura manzoniana, capace di testimoniare il “senso drammatico della storia” con una nitidezza esemplare sconosciuta, forse, alla complessità del romanzo, che sfida, invece, il “carcame” del vivere, alla presa su di sé delle caratteristiche interiori dell'eroe. Egli è incaricato da Manzoni di portare in scena un percorso esistenziale, così come inteso nei già descritti termini.

Questi termini sono, ovviamente, imposti, o meglio, illuminati, delineati in modo, potremmo dire, coercitivo da Bollati. Egli, oscillante con finezza sibillina tra ricostruzione storico-culturale e velati affondi nell'anima dell'autore, fa del *Conte di Carmagnola*, tragedia, a suo dire, meno riuscita dell'*Adelchi*, il cuore di un cammino iniziato con il rifiuto dello spoglio, pur suggestivo, degli scrittori giansenisti quali modello per il Manzoni. Nell'analisi di questa tragedia Gadda si riconosce braccato, messo alle strette: il critico, concedendo, a differenza di Moravia, poco o nulla a ostentate attualizzazioni spericolate, a metafore a volte sbilanciate nella direzione di uno psicologismo facile da deridere, anche quando coglie nel segno, ha posto Manzoni di fronte a se stesso nel suo personaggio meno felice, o meglio, nel suo affidare a un altro il compito di sorreggere l'eroe debole. Leggendo Bollati si nota come la stessa “operazione” di *transfert* condotta da Gadda nella lettera trovi “dentro” la presentazione labirintica del rapporto tra la vita di Manzoni e il suo “trauma” generazionale ma personale, intimo ma ereditario, una matrice che all'autore dell'*Apologia manzoniana* non poteva sfuggire. Le prime parole di questo testo, così datato nella riflessione critica di Gadda possono, a ragione, essere il degno corollario, la chiosa rovesciata, scritta *a priori*, del cammino esegetico di Bollati verso e nel *Conte di Carmagnola*, e ciò Gadda lo avverte con

della storia sbagliata cioè del male “inutile” (termine illuministico a sua volta sbagliato): da leggersi perciò alla rovescia, l'una e l'altra”.

chiarezza, sentendosi chiamato in causa in prima persona.²⁷ Si riprenda, quindi, il filo interrotto del discorso di Bollati sul “dramma che abbiamo detto dell’azione buona impossibile” sulla soglia della prima tragedia:

Insomma il Carmagnola è un eroe semplificato, da *imagerie populaire*, senza alcun rovello interiore. [. . .] La tragedia sarebbe da consegnare senza indugio al museo desanctisiano dell’“arcadia” romantica — anche fatta la debita parte al gusto storico e al movimento delle scene di battaglia — se il dramma di cui si parlava più sopra non si insinuasse nella partitura attraverso una figura secondaria e lasciata in tronco, quella del senatore Marco, amicissimo e confidente del Carmagnola. A lui è affidata quella coscienza di cui il condottiero da Bussone, passiva vittima di eventi per lui incomprensibili, è del tutto destituito. Nelle sue entrate sentiamo impegnato l’autore [. . .]. Il monologo commiato di Marco, d’altro parte, riscatta la tragedia, l’accentra nella sua figura e la ricollega a un ordine di riflessioni pertinenti non solo al senatore in angustie, ma soprattutto al moralista-poeta. Lasciamo l’attacco baritonale [. . .] e corriamo allo strugente autointerrogazione: [. . .] *Oh empi in quale abbominevol rete / Strette m’avete! Un nobil consiglio / Per me non c’è, qualunque io scelga è colpa.* [*corsivo mio*] [. . .] nell’agone storico-politico, l’azione è per se stessa iniqua: “qualunque io scelga è colpa”. Marco exit, il dramma è consumato.²⁸

I temi che l’interpretazione di Bollati ordina sotto gli occhi di Gadda permettono di ricostruire un quadro preciso del “personaggio”, e del sostrato filosofico in cui Gadda si rispecchia. Sono l’inettitudine, l’eccesso di valori morali, una ferma pietà per gli uomini sofferenti che diviene fuga dall’azione, abbandono dell’amico in difficoltà, anzi, della persona amata in genere, la conoscenza della crudeltà degli uomini, dello stato naturale dell’uomo che inficia ogni società umana. Di contro, vi è, dunque, lo sfogo che getta nel più atroce sconforto fino ad affermare, da “senatore” avvolto in “quale abbominevol rete”, una verità ontologica anch’essa eccessiva rispetto alla condizione storica e, al tempo stesso, contingente, pur terribile, in cui

27. Cfr. GADDA 1991b, 679: “Con un disegno segreto e non appariscente egli disegnò li avvenimenti inavvertiti: [. . .]. Se può chiamarsi caso il tedio d’una vita disorganica e priva di fini, che fa ricercare nel male i simboli della finalit e, poi, i veleni di un pi fosco desiderio, d’una pi orrida discesa verso cupi silenzi”.

28. BOLLATI 1965, XVII–XX.

ci si trova: “qualunque io scelga, è colpa”.²⁹ Sono inutili qui la carità dei sentimenti lirici, la tanto letteraria pietà, ma anche il dispiacere quotidiano, il più banale e istintivo, per il male nostro e altrui, subito e fatto subire. È l’abisso della ragione che osserva nel dettaglio il mondo, il mistero “in cui la mente si perde”. Insinua Bollati che si potrebbe riassumere in un semplice punto di sintesi i tortuosi rispecchiamenti tra teatro e teoresi, nella celebre sentenza gaddiana: “Poiché ogni oltraggio è morte”³⁰ quale “causale che fa da reggente. Isolata. Solenne. Definitiva. Causale: perché è la causa di tutti gli effetti precedenti”.³¹

Questo lapidario assunto è la dimostrazione a sé stessa bastante di quell’ambiguità, cara a Gadda, che è, in ultima istanza, la morale del romanzo manzoniano e del suo autore. Egli, sdoppiato due volte, forse in maniera poco efficace, nel poco profondo Carmagnola e nel troppo cosciente senatore Marco, si fa consapevole dell’incapacità della letteratura di trasfigurare il reale, eliminando il conflitto di fondo, quello dei rapporti tanto della stirpe, cioè tra gli uomini, quanto delle cose, degli avvenimenti qualsiasi, quindi del Destino tutto.³² Ciò sottende la stessa opera narrativa di Gadda, in particolare *La cognizione del dolore*. Si tratta del romanzo in cui anch’egli ha sdoppiato con maggior fortuna se medesimo nel personaggio di don Gonzalo Pirobutirro. Lo sventurato hidalgo risolve, pur stagliandosi su un romanzo “tronco” e incarnandolo nella sua irresoluzione, la separazione

29. Cfr. MANZONI 1965, 89: “qualunque io scelga, è colpa. / Oh dubbio atroce! Io li ringrazio, ei m’hanno / Statuito un destino; ei m’hanno spinto / Per una via — vi corro: almen mi giova / Ch’io non la scelsi — io nulla scelgo; e tutto / Ch’io faccio, è forza e volontà d’altrui. / Terra ov’io nacqui, addio per sempre: io spero / Che ti morirò lontano”.

30. Si tratta del passo forse più celebre della *Cognizione del dolore*, reputato da Pier Paolo Pasolini, nell’articolo *Un passo di Gadda* uscito in “L’Europa letteraria”, a. IV, n. 20–21, aprile-giugno 1963, come bilancio della scrittura di Gadda, il cuore morale del pensiero dello scrittore, la chiave per comprenderne non solo la grandezza linguistica, ma la scandalosa semplicità dell’etica: cfr. GADDA 1963, 77.

31. PASOLINI 1999, 2400.

32. GADDA 1991A, 1180: “Ma cert’altri caratteri, più aspri, più chiusi, più selvatici di fronte all’inanità insopportabile del mondo lo direbbero figlio, proprio, del suo padre secondo il registro, cioè di don Pietro”. Cfr., anche, GADDA 1991B, 682–85: “Nulla esiste, nulla è più possibile socialmente: reali sono soltanto gli impulsi della fuggente individualità. [. . .] Ma la tragica sinfonia tocca le viscere proprie della stirpe, da poi che sembra i suoi tocchi più tremendi e più altri non essere avvertiti dalle anime”.

delle antinomie del reale presente nell'intimità, nella percezione lacerata degli "eroi" del *Conte di Carmagnola*, sospesa tra la coercizione del passato, che è un "nulla" crudele, e l'impossibilità di essere al di fuori di esso, quindi di essere di là del male, dell'assurdo ("Questa perturbazione dolorosa, più forte di ogni istanza moderatrice del volere, pareva riuscire alle occasioni e ai pretesti da una zona profondissima, inespiable, di celate verità . . ." ³³). Di conseguenza, il "sugo della storia" ricade, per Manzoni e per Gadda, nell'uniforme disperazione, ossia nella lucida presa di coscienza che inghiotte ogni distinzione tra i comportamenti umani e le situazioni della natura in genere, e ne verifica, quindi, la totale, originaria, privazione di senso. Come l'ha definita, nel suo ruolo di commentatore della *Cognizione*, in modo insuperato Pier Paolo Pasolini, è l'uniforme "landa desolata" che ha il nome d'"immedicabilità del male e del bene". ³⁴

IV. Sopravvivere al rimorso *dopo* la letteratura

Il rimorso in Gadda, si sa, ha assunto i modi e le forme di una via necessaria e obbligata alla scrittura. Il rimorso è la scrittura e la scrittura è rimorso, poiché non si possono medicare le ferite del proprio animo se non vedendo ovunque la propria viltà, che il contesto generale, predeterminato, — come nel caso manzoniano del senatore Marco che abbandona l'amico —, non attenua, giacché la colpa del singolo non s'integra del tutto, o meglio, non si giustifica nell' "inanità insopportabile del mondo". Tutte le colpe saranno addebitate, anche quella di esistere, di essere, al principio, tutti, già *quel* qualcosa o *quel* qualcuno ³⁵. Secondo il Manzoni letto e meditato da Gadda, e poi illuminato da Bollati da un'angolatura meno appariscente, anche l'inazione, cioè la semplice presenza nelle cose del mondo, pensata come momento precedente alla scelta, è una colpa. Nessuna ribellione o rivoluzione del vivere tanto collettivo quanto individuale è possibile. Le storie dei personaggi di Gonzalo e di "don Alessandro" qui, sul concetto

33. GADDA 1963, 187.

34. PASOLINI 1999, 2401: "Perché l'esperienza di Gadda è coatta e limitata, e quindi, infine, il suo metodo è semplice. A ben guardare, quell'acume di moralista, quella profondità di filosofo, quella disperata serenità di selvaggio, si riducono a un fatto molto semplice: alla pietà come constatazione della fatalità delle cose, alle agnizione e alle cognizioni dell'immedicabilità del male e del bene".

35. GADDA 1963, 134: "Dacché siamo colpevoli d'ogni cosa. Abbiamo noi la colpa di tutto . . . qualunque cosa succeda. . . . Anche a Tokio. . . . a Singapore. . . . la colpa è nostra".

di rivoluzione impossibile, s'intrecciano, romanzo e lettura critica, che apre con misura alla narrazione, si rispecchiano, la ricostruzione storica di Bollati riflette, a suo modo, le conclusioni del romanzo gaddiano, erede orgoglioso ed estremo di quello manzoniano. L'ira di Gonzalo ricade nell'assenza di risposte al dolore, tanto quanto l'aspirazione di Manzoni di poter pensare una modifica positiva del corso degli eventi quotidiani e storici si rispecchia nell'assoluta assenza di bene ("Impotente rabbia era in lui nel figlio: datole un pretesto, subito si liberava in parole, tulmutuando, vane e turpi [. . .] Come un urlo demente dal fondo di un carcere"³⁶, "Vi ha tali stati di società nei quali pare che le virtù negative sieno le sole riservate all'uomo. Non cooperare al male sembra il massimo della virtù. Ora, è male che l'uomo non agisca per bene . . ."³⁷).

Se si segue fino in fondo l'atroce, spietatissima conclusione di Gadda, nemmeno il fanciullo è, dunque, esente dalla colpa originaria di essere al mondo. I sogni e la letteratura, ossia quel che nell'adulto rimane del fanciullo e del giovane, gli indicano una fuga, ma al tempo stesso lo inchiodano alla nullità del reale. La scrittura può dare, quindi, al pari del dono inviato dal critico-editore, un po' di conforto, ma non permette nessuna catarsi, neppure la chiusura della scena della vita, lo scioglimento di un Destino sentito da sempre come già svolto. Scrivendo a Bollati Gadda riassume tutto ciò in poche righe, la cui densità concilia la condanna interiore non dell'uomo mediocre, bensì dell'uomo reale, del senatore Marco che davvero esiste e non del Carmagnola, mero fantoccio di virtù, con la dannazione esteriore dell'universo: "Non per tutti il destino è un dato riconoscimento, il valor medio d'una media condizione dell'apprendere e del poter agire . . .". In questa mancanza di fine, di cancellazione del dolore, nella possibilità di tornare a un confronto con esso per mezzo della rappresentazione letteraria, e del suo inevitabile fallimento, mai, però, definitivamente, risiede la poesia, che è l'illusione consolatoria per eccellenza.

36. GADDA 1963, 184.

37. La citazione è riportata da Bollati a p. XV della sua introduzione, e introdotta da una novecentesca analisi psicanalitica di sconcertante capacità indagatrice delle virtù dell'uomo Manzoni, della sua inettitudine da eroe del romanzo contemporaneo, come la *Cognizione*. In lui, almeno nello sguardo del critico che ha intorno a sé il Novecento distruttore di aiuti morali e di illusioni etiche, la fede non è che una "scusa" fragile per celarsi la vita com'è, "non esiste una chiara linea di separazione tra un eroe dell'azione e un ribaldo, mentre d'altra una fuga nelle virtù cristiane [. . .] resta una fuga, un insoddisfacente surrogato di buona coscienza", Bollati la trae da MANZONI 1963c, 787.

Nei momenti di silenzio, negli interstizi vuoti dell'esercizio creatore che lascia perennemente insoddisfatti fino al seguente tentativo di sintesi, che cosa rimane del singolo, di questo "Valor medio d'una media condizione dell'apprendere e del poter agire"? Manzoni ha fatto calare il silenzio sul restante della vita del senatore Marco, partito per una missione e scomparso dalla scena: il silenzio di una quotidianità lunga e tormentata è irraccontabile nella misura e nei mezzi della tragedia. Rispetto all'*Adelchi*, e, soprattutto, rispetto a quanto Bollati mette in luce di questo testo, è facile comprendere perché l'attenzione di Gadda si sia concertata sul *Carmagnola*. In quest'opera c'è l'eroismo impossibile di un dominatore che non vuole essere tale, Adelchi, c'è la morte che gli si apre "come una provvidenziale via di scampo".³⁸ Bollati aggiunge che, proprio perché è un sollievo, un conforto accettato dall'eroe, non ha alcun valore risolutivo, al pari della scrittura che immortala tale fine. Eppure, Gadda vede, con molta probabilità, in Adelchi un privilegiato. Un altro che il destino ha favorito. Il problema rimane sempre vivere. D'altro canto, Bollati si sofferma sul commiato di Adelchi dal padre,³⁹ che è, quindi, "commiato irrevocabile dalla politica, commiato dalla storia, sede di questa".⁴⁰ Rincarà, dunque, la dose, isolando la verità indicibile che le circostanze regali, eroiche, desolatamente romanzesche (più che tragiche) e funzionalmente disordinate, "pasticciate",⁴¹ ammantano come straordinaria, di pochi. Essa, però, rappresentando dietro al velo della finzione il citato "carcame" di cui è fatta la vita, riguarda in particolar modo chi, oppresso, è comunque sospeso nel limbo, nell'ambiguità della contrapposizione tra oppressore e oppresso.

Secondo Bollati, per Manzoni, ormai arrivato con l'*Adelchi* a una maturità, anzi, a un equilibrio artistico e filosofico altissimo, "resta vero e autentico il dolore dell'immedicabile impotenza".⁴² Il risultato della disfatta di Adelchi "è l'instaurazione del binomio oppressori-oppressi

38. BOLLATI 1965, XXIII.

39. La citazione del commiato, riportata per intero dall'introduttore Bollati a p. XXII, si legge in MANZONI 1965b, 219: "loco a gentile / Ad innocente opra non v'è: non resta / Che far torto o patirlo. Una feroce / Forza il mondo possiede e fa nomarsi / Dritto".

40. BOLLATI 1965, XXII.

41. BOLLATI 1965, XXII-XXIII: "Dimissioni dal rango di eroe mondano. Ripudio dell'azione, raggiunto dopo le penose, frantumate, casuali peregrinazioni guerresche in cui consiste la trama della tragedia (anche se questo disordine è funzionale)".

42. BOLLATI 1965, XXIII.

secondo un'accezione tutt'altro che univoca".⁴³ In realtà, se è vero che l'*Adelchi*, sviluppando il principio manzoniano della malvagità di qualsiasi azione, testimonia l'invidia dell'oppressore, costretto all'azione, al prendere parte agli eventi, nei confronti dell'oppresso, è, altresì, leggibile, tra le righe di Bollati e quindi di Manzoni, una divisione tra gli oppressi. Si ricordi che l'inazione, ossia l'impossibilità di agire è, forse, una colpa ancora più grande, sottile, una forma, cioè, più subdola in cui si presenta e si continua il male, che è, poi, l'incapacità *a priori* di "medicare", ossia di salvare attraverso l'esercizio del bene, la vita aderente per intero, anche nel bene medesimo, alla privazione di qualsiasi teleologia salvifica.

Il fatto che sia Bollati per Manzoni, sia Pasolini per Gadda, abbiano parlato di realtà immedicabile ("il dolore dell'immedicabile impotenza", "immedicabilità del male e del bene"), oltre a suggerire una conoscenza da parte del critico del testo di Pasolini (e una tendenza a leggere Manzoni *iuxta* letteratura del Novecento), ci presenta l'evidenza di un'impossibilità sostanziale nel distinguere tra passività e azione. Il male non è distruzione, il bene non è alleviamento dei dolori propri e altrui: il male e il bene sono maschere mediante le quali l'uomo fa fronte all'assurdo. Di conseguenza, nell'*Adelchi* fa il suo ingresso la massa dei Latini che in apparenza merita commiserazione, ma che riceve l'ammonimento da parte del coro, poiché nella loro vita, che continuerà, immutata, dopo la morte di Adelchi, perdura la colpa. Poi vengono gli esseri puri, i sofferenti privi di colpa, che la morte viene a prendere con sé volentieri, mandati in terra quasi per sottolinearne l'estraneità, come Ermengarda, per cui ci può essere solo invidia.⁴⁴ Gadda, questo lettore fieramente autoreferenziale, sa di non essere uno di loro, e neppure l'immedesimazione nella folla tanto odiata, da lui, da Gonzalo quanto dal "suo" personaggio don Alessandro,⁴⁵ avviene, anche se incarna quella medesima condizione di cui il Marco del *Carmagnola* è portatore. Gadda corre alla fine dell'introduzione, la parte sull'*Adelchi* sembra quindi non sfiorarlo: cerca ancora una risposta al rimorso, alle ferite che il discorso sul *Carmagnola* ha riaperto, in modo ammonitorio e inaspettato.

43. BOLLATI 1965, XXIII.

44. *Ivi*, p. XXIV: "Dolcissima vittima e affatto incolpevole, è ben degna d'essere, in una, compianta e invidiata".

45. GADDA 1991a, 1177: "Aveva orrore alla folla, da cui troppo temeva d'essere stretto".

V. Il velo novecentesco (“incredulo”) della disperazione

Alla fine del saggio Carlo Emilio Gadda trova, quindi, colui che riconosce, e ammira, quale personale inquisitore, sicuro del proprio percorso in mezzo ai testi e ai pensieri di Alessandro Manzoni, l'editore e studioso Giulio Bollati. È abituato, Bollati, al pari del suo modello critico, Giacomo Leopardi, come dichiarerà in seguito, dissimulando al proprio solito, a tagliare e ricucire per costruire il suo personale ritratto dell'autore in questione come chiave di lettura, celata e rivendicata al tempo stesso, della realtà tutta, del mondo in genere.⁴⁶ Questo strano studioso-narratore dipana, o dà l'impressione di farlo, giunto in fondo, il groviglio di contraddizioni morali, umane e, in secondo luogo, di riflesso, letterarie sulle quali si è sorretto in sapiente equilibrio e che sono il contenuto della sua interpretazione così documentata, storicamente inattaccabile. Essa è capace di mascherare l'attualizzazione, ossia la spiegazione dei “problemi” della contemporaneità, dell'intellettuale novecentesco, sospeso tra impegno politico e fuga dall'azione diretta, che tanto Gadda quanto lo stesso Bollati rappresentano, con il rifiuto ostentato di essa, con l'invito finale a esplorare nel dettaglio, nel suo complesso, l'epoca di Manzoni. Egli è figlio di un tempo, dice Bollati, di cui anche noi siamo i discendenti, eppure se la Storia inghiotte il singolo, la Letteratura non deve rinunciare a rappresentare il conflitto, la rete di relazioni atroci. Queste, una volta messe in luce, pur rivelando la devastazione predeterminata dell'individuo, gli permettono di essere riconosciuto come l'eroe della propria illusione, come dire, della propria, delimitata, originale, presunta esistenza. O meglio, di quella che, come autore, continua a raccontarsi, nella speranza e nella scusa che venga “scambiata” per quella di tutti i suoi contemporanei. In altri termini, egli, lo scrittore, desidera che il suo volto, la sua vita, il suo tormento spariscano dietro allo specchio collettivo ed “epocale” dell'universalità. La fuga dall'azione reale, l'invenzione/travestimento della letteratura, lava così, attraverso un altro paradosso, il rimorso di esistere e di dover agire per sé stesso. Ci viene in aiuto un passo, pur molto tortuoso, della *Morale cattolica*, che Bollati usa nella conclusione, citandolo e riscrivendolo: “la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che conoscendosi

46. Cfr. BOLLATI 1965, LXXVII: “E qui infatti una contraffazione di voci d'altri, un parlare in proprio sotto la maschera di autori e testi realmente esistiti, [. . .] segnano il limite estremo a cui Leopardi conduce la sua nozione di letteratura come linguaggio separato, mediato, *artificiale*: che è il solo possibile, nella sua sfuggente ironica capacità di autodifesa”.

di coscienza delicata prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà la diminuzione di felicità ma non colui che sentendosi agguerrito contro il rimorso si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse privato, e interesse pubblico, si combineranno nel primo caso e non nel secondo".⁴⁷

Si tratta del rimorso, in definitiva, di essere, come si è detto, proprio quel qualcuno impotente, fragile, dannato all'assurdo, al male che la scrittura, da interpretarsi quale il necessario velo della letteratura, intende indicare come totalità del reale e, al tempo stesso, esorcizzare, non modificandolo in nulla, agendo senza agire, fuggendo per essere presente.⁴⁸

Come "non" termina l'oscuro e volutamente pomposo melodramma del rimorso composto da Gadda, la *Cognizione del dolore?* Il finale che vede la madre agonizzante ritrovata dai vicini non entra nel volume pubblicato da Einaudi nel '63, ma, per ammissione di Pietro Citati, amico e compagno di studi di Bollati, che lo pubblica nello stesso anno sull'einaudiano "Menabò", era presente nel materiale affidato da Gadda all'Einaudi. Qui si interromperà, nella sua versione definitiva, la *Cognizione*: "E alle stecche delle persiane già l'alba. Il gallo, improvvisamente, la suscitò dai monti lontani, perentorio e ingrato, come ogni volta. La invitava ad accendere e ad elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita".⁴⁹ Alla luce

47. MANZONI 1963a, 298. Cfr. BOLLATI 1965, XXVIII: "La voce che vi risuona è quella di un "uomo di coscienza delicata" che vuol dire un uomo [si noti il taglio della citazione che ne deforma il senso] "non agguerrito contro il rimorso" ["ma non colui che sentendosi agguerrito contro il destino"], un uomo capace di aderire a una politica che stimi necessaria, ma incapace di rinunciare a calcolarne tutte le possibili connessioni, fino agli effetti più lontani. Ancor più: incapace, proprio per questo, di prendervi parte, e di abbandonare, per la sommaria semplicità dell'azione, la chiaroveggenza paralizzante della coscienza".

48. BOLLATI 1965, XXIX: "Perplexità, riserva morale, irresolutezza, astensione: questa gamma di manifestazioni dell'uomo di pensiero posto nella necessità di agire, il Manzoni ha sperimentato nel suo laboratorio teatrale misurando su stesso l'angoscia del caso limite. Il gallo canta invano dietro i fondali da melodramma. Parole come onore, lealtà, fedeltà ritornano con insistenza ossessiva a rendere inquieti gli endecasillabi, a evocare il terrore del loro contrario".

49. Il finale sopra riportato della *Cognizione del dolore* non è, come si sa, presente nell'edizione Einaudi 1963 (si cita da GADDA 1987, 472), poiché gli ultimi due tratti, VIII e IX, vengono aggiunti del 1971 (cfr., come studio tuttora fondamentale da parte dell'editore critico del romanzo di Gadda, MANZOTTI 1996, 235-38). Cfr. Citati 1963, 39-40 (il frammento pubblicato va, per l'esattezza, da "Si fecero animo visto che nessuno rispondeva" a, per l'appunto, "E alle stecche delle persiane già l'alba . . .").

non solo della reazione di Gadda evinta dalla lettera in questione, ma anche dell'analisi, nata come tentativo di spiegazione delle ragioni d'essere di suddetto testo, fin qui svolta dell'intreccio di richiami tra l'introduzione di Bollati, il giudizio di Gadda su di essa e il rapporto che Gadda e la sua opera hanno da sempre intrattenuto con Manzoni, credo si possa suggerire la seguente impressione quasi con il valore di una constatazione. Il gallo gaddiano suscitatore dell'alba così come della morte della madre agonizzante, entrambe mai giunte, cioè, dicendo altrimenti, del catartico scioglimento risolutivo della cui impossibilità già si è detto, deve molto alla morale manzoniana trasfusa nei *Promessi Sposi*. Per converso, a sua volta il gallo che canta inutilmente nella vita intellettuale del giovane e melodrammatico tragedia Manzoni (imbevuto, come dimostra a più riprese Bollati, di libretti d'opera) deve almeno qualcosa al povero gallo della *Cognizione* ("Il gallo canta invano dietro i fondali da melodramma").

Intendo dire che la tendenziosità o ambiguità di Giulio Bollati, così stridente in apparenza con la precisione procurata da una preparazione puntigliosa e propria di uno storico più che di un critico letterario, non si richiude nell'estrema vicinanza sentimentale, affettiva, viscerale, per l'appunto, con la quale Gadda, critico lucidissimo, proprio perché parziale, giudica il magistero di Manzoni. Tale percorso personalissimo di approssimazione alla lettura di un testo critico sul Manzoni non si riflette per forzatura, per la volontaria continuazione di una scelta, per non dire di un'ossessione, sulla percezione oggettiva che Gadda ha del testo di Bollati. Eppure, il secondo e ultimo paragrafo della lettera pare dare ragione al ritratto di un Gadda, colto, come egli stesso dichiara in maniera enfatica ma convinta, "nell'ultimo e fugace momento del mio comprendere", che deforma il discorso critico, personalizzandolo all'estremo, vedendo nelle parole lucide e prudenti, un'analisi spietata dai modi sofisticati, dal "signorile" gelo ("Devo confessarle che avverto il signorile ammonimento implicito nel Suo lavoro e nel Suo dono. Come giustificarmi davanti al rimorso?" e da lì ha inizio lo sproloquio misterioso, fuori luogo, sul "valor medio d'una media condizione dell'apprendere").

L'introduzione è, dunque, uno "specchio" riflettente, tanto fedele quanto crudele, che Bollati porge, sornione giudice, per via diretta proprio a lui, Carlo Emilio Gadda, affinché in Manzoni intraveda le sue ferite d'intellettuale arreso, per paura di agire, all'inetto "valor medio" assegnatogli dal Destino? La presente indagine ha tentato di fare presenti gli elementi dichiaratamente *sui generis*, non convenzionali non solo per il critico letterario o per lo storico della letteratura, ossia il rifiuto, assai sfumato in verità, della ricostruzione dei precisi richiami letterari, del

collage di riprese e suggestioni testuali. Si tratta di un modo di procedere stranante anche per lo storico, che intende sondare la nascita o la prosecuzione, in termini maggiori, data la personalità di Manzoni, e quindi più facili da descrivere, di un particolare modello di letterato ripetibile nel corso del tempo, normalizzabile in una vasta media di individui e di cui si potrà, in un altro momento, scrivere una storia (che sarà, poi, *L'italiano*). Bollati gioca la propria argomentazione, in effetti, su diversi piani, come si è osservato, ed è capace di intrecciarli, di farli confondere tra loro. Ha saputo, soprattutto, insinuare dentro le date, gli avvenimenti storici, le rispondenze culturali tra uomo e periodo, una riflessione ardente, commossa e soffocata quanto basta per dissimularla, per farla rientrare, al momento giusto, in una prospettiva circostanziata anche se allargata e meno schematica, sul filo sottile e drammatico della trama continua degli uomini, accomunati e separati nella loro comune e personale solitudine.⁵⁰ Eppure, se ripercorriamo le pagine che hanno condotto Bollati dal trauma di una generazione al trauma e al rimorso di Manzoni fino alla formulazione di una morale tanto universale da essere un identico processo personalissimo a ogni individuo, comprendiamo come quello sperato “filo di razionalità” corrisponda alla frantumazione dell'essere. S'intende, con tale definizione, la sua disordinata reificazione in mille casi, in mille vuoti di senso, tendenti, quasi aspirati in un vortice, verso il “carcame che è, in così gran parte, la storia”, cioè l'esistenza dell'uomo in questa vita. Si percepisce, però, che per quanto secondo Manzoni lo stato naturale dell'uomo sia un abisso “in cui la mente si perde”, un sostegno è offerto dalla chiosa *in extremis*, dalla disperata convinzione che vi sia un *dopo* donatore di significato al *prima* (“se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione a un'altra esistenza”). Al contrario, per Bollati, cioè secondo la *sua* visione dell'esistenza, la frase termina, inchiodata, sul “si perde”. Difatti, quando il critico apre uno spazio, sempre ben dissimulato, all'ipotesi, alla ricostruzione dell'immaginario sentimentale del giovane Manzoni e lo proietta nelle scelte del romanziere, ripete la citazione presentata poco prima, troncandola sull'assenza assoluta di una posticcia, in realtà già di sé incredula, via di scampo.

Riassumendo, le suggestioni che Bollati ha lasciato dietro di sé, adoperando il discorso di Manzoni e su Manzoni, testimoniano con la forza permeante della totale, e composta, e mediata, disperazione come il *suo*

50. Cfr. BOLLATI 1965, XXVI-XXVII: “Noi qui ci limiteremo ad osservare che, se anche non otterrà lo scopo di farci desistere dalla speranza di scoprire un filo di razionalità nella storia degli uomini, non più sulla provvisorietà, incompletezza, relatività degli schemi di cui ci serviamo”.

Manzoni sia il Manzoni di chi riconosce, analizza e, dunque, immette tra le proprie righe l'antinarratore Gadda quale il Manzoni del proprio tempo. Il finale della *Cognizione* getta sulla conclusione dell'analisi di Bollati l'ombra lunga della tragedia contemporanea, del melodramma dal lessico oscuro ma dal significato tangibilissimo da parte di ciascuno, della reinvenzione, anzi, della trasfigurazione della vita.

Per converso, chiaro è, altresì, il riconoscimento da parte di Gadda della propria influenza di scrittore, di intellettuale e, soprattutto, di "lettore esistenziale", capace non di far prevalere la letteratura sulla vita o viceversa, bensì di pensare la realtà come un continuo, insanabile sgomento di fronte alla scoperta dell'assurdo. Per Gadda letteratura e esistenza, creazione poetica e *habitus* economico, sociale, culturale, ossia il posto che ci siamo ritrovati nel mondo, non sono in realtà in conflitto tra loro. Al pari del bene e del male, costituiscono non mondi separati ma la rappresentazione che l'uomo tesse della colpa dell'essere, dandole la forma di un personale, circoscritto rimorso per le scelte non prese, quindi per le vite non vissute.

La lettera a Bollati rivela la sensibilità del grande scrittore nel percepire tra le righe dell'introduzione appena letta il peso di quel Manzoni stravolto nei suoi irrinunciabili principi minimi di fede e, di conseguenza, di sopravvivenza dell'essere nella speranza che vi sia, altrove, il *Deus absconditus* che offra un significato. Gadda vede di fronte a sé *quel* Manzoni che egli stesso aveva rappresentato e sofferto in sé medesimo, dunque tratteggiato tanto nella *Cognizione* quanto nei due scritti critici. Il senso drammatico della Storia nell'opera di Manzoni coincide, allora, con quella sicurezza con la quale il Destino, manifestatosi in una concatenazione di strane epifanie, nella forma di normali e medie crudeltà, di per nulla straordinari "traumi", ha circondato e minaccia la fragilità del singolo, ossia di Don Alessandro così come di Gonzalo.

Tale fragilità cela, di fatto, l'illusione di un equilibrio, seppur estremamente precario, cui spetta il compito di dissimulare istante dopo istante a sé stesso il Nulla per cui siamo nati. D'altronde, però, la coscienza di un'esistenza trascorsa nella lotta, per quanto passiva e inadeguata, contro lo statuto della realtà, nel confrontarsi ancora una volta con la meditazione su Manzoni, cioè sulla trasfigurazione letteraria di un'analogia tensione allo scontro con quanto si è costretti a essere, dimostra l'assenza di qualsiasi conflitto, di qualsiasi tensione o contrapposizione. Gadda, istigato da Bollati a passare una volta ancora dentro il già da lui "inventato" o "riscoperto" Manzoni esistenziale, nel giustificare sé stesso di fronte al rimorso di essere stato al mondo, sconfessa ogni possibilità di redenzione del reale. Dichiarata, quindi, l'inanità e l'inesistenza dell'intera "macchina", complessa,

coercitiva ma frutto di una proiezione maldestramente salvifica del singolo. Egli, facendo forza su tale perfetto congegno di tortura e incolpando dei tanti “fallimenti” una personale passività, difende, disprezzandola, una sua presunta *essenza* in mezzo ad altre sedicenti forme dell'essere (“per destino intenderei il complesso gioco delle relazioni di fatto . . .”).

Destino e Storia, Letteratura e Vita, sicurezza e insicurezza, oscurità di chi deve compiere il proprio già svolto compito e luminosità della virtù grande e altrettanto inutile dell'eroe, interpretazione della figura di Manzoni, uomo e scrittore, e dei casi propri. Come figure di una tragedia illusoriamente al termine, queste apparenti antitesi si presentano, sfilando una dopo l'altra lungo i tre foglietti vergati dall'elegante scrittura di Gadda.

Eppure, il sipario non si chiude e il proscenio, in apparenza così ingombro, permane vuoto, senza riscatto o perdono per lo scandalo del Male. O meglio, per il finto scandalo, di cui il tanto colpevolizzato essere, di per sé inesistente, è chiamato a sostenere l'ingrata e, ai fini di una definitiva catarsi, del tutto inutile parte (“Il gallo canta invano dietro ai fondali da melodramma”, “nella solitudine della campagna apparita”).

Università di Pisa

Opere Citate

- BOLLATI, Giulio. 1965. “Le tragedie di Alessandro Manzoni”. Alessandro MANZONI, *Tragedie*, a cura di Giulio BOLLATI, VIII–XXIX. Torino: Einaudi.
- 1968. “Introduzione”. Giacomo LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La prosa*, a cura di Giulio BOLLATI, VII–XCVIII. Torino: Einaudi.
- 2011. “L'Italiano”. In *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, a cura di David BIDUSSA, 35–127. Torino: Einaudi.
- 2014. “Alessandro Manzoni e la Rivoluzione francese”. In *L'invenzione dell'italia moderna. Leopardi, Manzoni e altre imprese ideali prima dell'Unità*, Alfonso BERARDINELLI, 120–30. Torino: Bollati Boringhieri.
- CITATI, Pietro. 1963. “Il male invisibile”. *Il Menabò*, 6: 12–41.
- DAVICO BONINO, Guido. 2006. “All'Einaudi con Giulio Bollati”. *Giulio Bollati. Le intermittenze del ricordo*, 131–44. Torino: Fondazione Torino Musei.
- GADDA, Carlo Emilio. 1963. *La cognizione del dolore*, con un saggio di Gianfranco CONTINI. Torino: Einaudi.
- 1987. *La cognizione del dolore*, a cura di Emilio MANZOTTI. Torino: Einaudi.
- 1991a. “Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia”. In *Saggi, giornali, favole*, a cura di Liliana ORLANDO, Clelia MARTIGNONI, Dante ISELLA, I, 1176–81. Milano: Garzanti.
- 1991b. “Apologia manzoniana”. In *Saggi, giornali, favole*, cit., 679–87.

- 2003. “Lettere all’editore Einaudi (1939–1967)”. In *I quaderni dell’ingegnere. Testi e studi gaddiani*, a cura di Dante ISELLA, II, 57–129. Milano-Napoli: Ricciardi.
- 2013. *Un gomitolo di concause. Lettere a Pietro Citati*, a cura di Giorgio PINOTTI. Milano: Adelphi.
- MANGONI, Luisa. 1999. *Pensare i libri: la casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*. Torino: Bollati Boringhieri.
- MANZONI, Alessandro. 1943. “Del romanzo storico e, in genere, de’ componimenti misti di storia e d’invenzione”. In *Opere varie*, a cura di Michele BARBI e Fausto GHISALBERTI, 623–74. Firenze: Sansoni.
- 1963a. “Osservazioni sulla morale cattolica”. In *Opere morali e filosofiche*, a cura di Fausto GHISALBERTI. Milano: Mondadori.
- 1963b. “Discorso sur alcuni di punti della storia longobardica”. In *Saggi storici e politici*, a cura di Fausto GHISALBERTI, 179–254. Milano: Mondadori.
- 1963c. “Pensieri religiosi e vari”. Id., *Opere morali e filosofiche*, cit., 781–99.
- 1965a. “Il conte di Carmagnola”. *Tragedie*, cit., 5–108.
- 1965b. “Adelchi”. *Tragedie*, cit., 111–221.
- MANZOTTI, Emilio. 1996. “La cognizione del dolore di Carlo Emilio Gadda”. In *La letteratura italiana. Le Opere. Il Novecento/La ricerca letteraria*, a cura di Alberto ASOR ROSA, 201–337. Torino: Einaudi.
- MORAVIA, Alberto. 1960. “Alessandro Manzoni o l’ipotesi di un realismo cattolico”. *Alessandro MANZONI I Promessi Sposi. Storia milanese del secolo XVII secolo scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, IX–XLV. Torino: Einaudi.
- PASOLINI, Pier Paolo. 1999. “Un passo di Gadda”. In *Saggi di letteratura, arte e società*, a cura di Walter SITI e Silvia DE LAUDE, II, 2395–403. Milano: Mondadori.